

Insieme a costoro, si presenta qualche altro testimone che nega il nomignolo di *Totonno o bacchettaro* col quale è conosciuto in arte.

Di fronte a questa sorta di testimoni, stanno i nostri ascoltati ieri: il questore Sangiorgi, il prof. Senise, il deputato de Martino. Dal Sangiorgi poco si attendeva, si è però avuta questa dichiarazione, ch'egli ritiene galantuomo chiunque non abbia condanne penali, e poiché Casale non si trova in tali condizioni, ergo, lo ritiene un galantuomo. Dal Sangiorgi stesso si è saputo che il Nicotera lo spinse ad ammonire il Casale: Sangiorgi aggiunge però che il Nicotera aveva in quel momento male al fegato: però le due dichiarazioni son abbastanza significative.

Dove lo specchio comincia ad entrare coraggiosamente nella piaga cancerosa, è nelle dichiarazioni Senise e De Martino. Costoro, uomini personalmente onorevoli, che passano nella vita pubblica senza pericolo di sporcarsi le vesti, hanno pubblicamente dichiarato quanto tutta Napoli conosce e mormora, ma non ha il coraggio di gridare in pubblico. La disonesta confusione della politica nell'amministrazione, la ingrenza diretta nelle nomine dei preposti alle amministrazioni pubbliche, le liste di candidati favoriti, fatte passare ai consiglieri amici umilissimi, l'intromissione negli affari di banca e nelle concessioni di imprese private, tutto ciò è sbocciato alla luce meridiana.

Casale è il primo e diretto responsabile di tali illegittime ingerenze, ha detto il De Martino. ed il pubblico fremente di verità, assetato di giustizia ha conficcato i suoi mille occhi sulla faccia di Casale, e Casale ha chinato lo sguardo, impallidendo. Si tratta di una società di navigazione che ha un materiale non rispondente agli obblighi del capitolato, che nasconde il prossimo disastro, e che vuole un sussidio di 800,000 lire in dieci anni, per migliorarle le condizioni dei propri azionisti, trova in Casale il difensore e l'avvocato presso i ministeri, provincia e Comune. Tutto ciò potrebbe passare: ma quando la

Società, prima ancora di avere ottenuto il nuovo sussidio, ha già iniziato trattative per vendere materiale e sussidio ad altra società, la cosa diventa semplicemente un *affare lucroso* e l'ingrenza di Casale apparisce sempre più brutta.

E mentre gli ufficiali del nostro porto chiedono severa inchiesta sulle condizioni della flottiglia Manzi, al Ministero tali richieste sono paralizzate ed il Casale propone al contrario l'affare delle L. 800,000!

E quando il de Martino afferma che nel municipio e nella provincia il Casale ha portati gl'interessi di clientela e di persone, che nelle elezioni, Casale dispone di tutte le risorse municipali, come fosse il padrone di Napoli, quando il Senise corre spaventato in giunta e minaccia di fare scandali, perché egli teme di essere venduto dagli altri, senza saperne nulla, oh allora in mezzo ad un pantano così verminoso, in tanto brulicame di immondi insetti, la nostra opera appare gigantesca e civile e socialmente utile. Noi, in questo momento ci sentiamo antesignani di vita novella, orgogliosi di un coraggio che fummo soli a mostrare e che nessuno prima di noi ebbe.

E come la luce della verità e della civiltà si avvanza, l'oscurità più densa avvolge lentamente nelle sue falde tutto un mondo vecchio ed imputridito, il mondo dei Fusco e compagnia.

Uomini onesti avanti, non abbiate paura: Senise e de Martino hanno aperto il fuoco, non abbiate paura, parlate franco, ch'è il paese domani vi benedirà.

NAPOLI SI DESTA

È uno spettacolo che ci solleva lo spirito, ci tempera la fede, ingagliardisce l'entusiasmo. Fino ad ieri questa città dormiva il sonno profondo dell'incoscienza e dell'abbandono: oggi come una forza magnetica ne fa vibrare le fibre, e come un alito di calore ne scioglie le membra intorpidite. Invano, nei biechi dietrosceni, si tenta di pas-

sare un'aspirazione di morfina sul corpo rivivente della cittadinanza: essa è desta, guarda e giudica. Perché, non occorre dichiararlo. Trascinati dinanzi al giudice togato in forza d'un codice che inibisce il diritto di critica delle persone che occupano pubbliche cariche, noi abbiamo eletto un alto giudice della nostra critica passionata e della nostra opera di giornale. E questo giudice è il pubblico napoletano.

Qualunque insidia coloro che hanno tra le mani i nodi della rete di loschi favoritismi e di luride baratterie, abbiano ordito contro di noi: qualunque forsennata risoluzione il demone dello spavento abbia imposta al loro animo fangoso: noi resteremo al nostro posto di battaglia, fidenti sempre più dea coscienza della cittadinanza, la quale ora insorge con noi contro le brutture che infestano la vita pubblica politica ed amministrativa.

Partito di positivisti e di pensanti, noi non ci cullammo nella illusione infantile che la nostra lotta contro la camorra potesse essere presto coronata dal trionfo.

Sapevamo noi che aspro, arduo, intricato era il penoso cammino da percorrere; che prima di giungere alla meta i nostri omeri sarebbero stati percossi dalle insidie nemiche, anelanti nell'incalzare della nostra lotta. Ma non diffidammo neppure un istante.

Noi socialisti eravamo già scesi in lotta per un ideale umano, di civile affratellamento umano, di rinnovata vita sociale. Ma vedemmo subito che su di un terreno, infestato dal veleno della camorra, l'albero del socialismo manca dei sani elementi che solo possono farlo crescere rigoglioso e superbo. Noi vedemmo che a nulla valeva la nostra lotta contro le classi ricche a favore delle classi operaie se nell'amministrazione, nei pubblici istituti, nelle relazioni più morali della vita cittadina, si era consumato il turpe mercimonio e la camorra più sfacciata, più oltracotante.

Ci guardammo d'attorno, e vedemmo come essiccato sotto il fetido alito di questo malvagio mostro del parassitismo e della ladreria organiz-

zata, ogni energia di rivolta morale, ogni pugnace virtù di combattere il triste male. Costatammo che a Napoli, purtroppo, non vi era ancora una pubblica coscienza, che esercitasse un pronto, assiduo controllo sullo svolgimento dei suoi interessi collettivi, fatti prede di infordi ladroni. Allora dicemmo: qui, in questo ambiente, il nostro dovere di socialisti non può compiersi intero che scendendo in lizza contro le forze corruttrici. Il plauso che ha riscosso la critica di questo giornale prova che Napoli attendeva soltanto una parola per cominciare. E noi possiamo avere l'orgoglio di dirlo: la parola fu pronunciata da noi.

Nella morte gora della città fu come un agitarsi di onde sommosse. La lotta purificatrice cominciò, scegliemmo le più forti cariatidi della tresca della pubblica camorra e scagliammo i primi dardi. Lo spavento arrivò nelle trincee nemiche. Molti idoli cominciarono a sentire vacillare il loro piedestallo. Uno di loro, l'incontrastato *barone* di Avvocata malconsigliato, ferito in pieno petto dalle accuse che l'onore e l'onestà ci aveano suggerite contro di lui, ad i tribunali per far mettere le manette agli audaci importuni. Lo sciagurato non aveva pensato che le manette stringono i polsi e non infrenano le parole. Infatti la nostra lotta, serena, imparziale, oggettiva, inflessibile come l'Astrea della mitologia, ha continuato e continuerà.

Noi stiamo vincendo in tribunale, qualunque possa essere la sentenza che il pregiudizio giuridico possa dettare; stiamo vincendo con le deposizioni dei coraggiosi nostri testimoni. Ahimè! se l'ombra della paura non avesse oscurato molti spiriti, quanta luce fosca si addenserebbe attorno alla losca figura del deputato di Avvocata!

Ma non importa. L'abbiamo detto: il nostro giudice vero è il popolo che ci ha già giudicato attraverso la santità dei nostri scopi, e attraverso i nostri fini di redenzione morale. Ed è quanto ci basta.

GIUSEPPE SERENA — *Gerente responsabile*

P. ARGYRIADÈS

Che cosa è il Socialismo

Una delle cose che più colpiva durante l'esposizione dell' '89, era il grande motore che dava movimento a tutte le macchine occupanti più di un chilometro di spazio.

Ecco in piccolo, pensavamo, ciò che sarà la produzione collettivistica in ogni genere d'industria.

Abbiamo detto più su che il modo di produzione determina il modo di ripartizione dei prodotti del lavoro.

L'uomo, nel suo stato primitivo, bastava a se stesso: produceva il necessario per sé e per i suoi. Tale è ancora, su per giù, lo stato del contadino in certi paesi ove l'industria non è ancora penetrata.

Il contadino rumeno, per esempio, ha la sua terra e la sua casa e produce grano o granturco: le sue pecore gli forniscono il latte ed il formaggio necessario al suo nutrimento, così come la lana e le pelli di cui ha bisogno per i suoi abiti, tessuti in famiglia. Fabbrica egli stesso i suoi strumenti arativi, il suo carro, tutto ciò, insomma, che gli è necessario: fino i sandali di pelle di bua che gli servono da calzatura.

Si vede da ciò che la produzione è in uno stato rudimentale: è individuale e non può, per conseguenza, avere una destinazione sociale. È dunque impossibile giungere alla collettivizzazione degli strumenti di lavoro e alla ripartizione collettiva delle ricchezze in un paese dove la produzione non è avanzata.

Ma in quei paesi ove l'industria è giunta al massimo sviluppo e dove quasi tutti i lavori si fanno in comune, gl'istruzioni e la ripartizione della ricchezza non tarderanno a divenir sociali.

In tutti i grandi stabilimenti il lavoro è infinitamente diviso, tanto che un operaio non sa riconoscere il suo lavoro fra tutti gli oggetti fabbricati. La produzione è dunque sociale perché ciascuno degli operai d'un grande stabilimento vi ha contribuito — per conseguenza, per la forza stessa delle cose, la ripartizione delle ricchezze non tarderà ad essere anche sociale.

Da questo punto di vista le api sono più intelligenti e più progredite di noi perché producono anche in comune. È vero che hanno i loro parassiti — i maschi — che consumano senza produrre, e possono perciò paragonarsi ai padroni e agli azionisti nostri: ma lungi dall'averli in considerazione e di rispettarli come i nostri parassiti, esse li uccidono quando li incontrano.

Non è certo il figlio di Schneider che ha contribuito a produrre le immense ferriere del Creusot, o un macchinario colossale e operamente in moto — ed intanto egli assorbe e consuma la maggior parte degli utili che rendono quegli stabilimenti. Ma — ci obbietteranno — i padroni e gli azionisti espongono i loro capitali nelle imprese.

Ma qual'è la fonte di quei capitali? Sono sempre quelli che lavorano che li hanno prodotti ed i capitalisti espongono un bene che loro non appartiene.

Ed anche supponendo che quei capitali appartengano ai padroni e agli azionisti, il collettivismo gioverà non solo agli operai che sono globalmente spogliati del prodotto del loro lavoro, ma anche a coloro che arricchiscono la loro fortuna in imprese azzardose. In una società collettiva si potranno intraprendere tutti i lavori che sembreranno offrire dei vantaggi alla società; se quelle imprese non riescono, le perdite, ripartendosi tra la "generalità" dei cittadini, saranno insignificanti per ciascuno di essi e non si avranno rovine particolari, come ai nostri giorni.

Spesso ci si è detto che bisognava, proponendo una riforma, dimostrare alla borghesia che questa riforma le sarebbe utile, fino a deciderla ad adottarla. Ebbene, noi crediamo poter dimostrare a deciderla ad adottarla. Ebbene, noi crediamo poter dimostrare a deciderla ad adottarla. Ebbene, noi crediamo poter dimostrare a deciderla ad adottarla.

Oggi, se si esamina la vita di coloro che hanno per obbiettivo la ricchezza, li vediamo miserabili, senza un momento di respiro, torturarsi l'ingegno per immaginare un mezzo, legale o no, per aumentare la loro ricchezza e per preservarla dai colpi di fortuna, preoccupandosi senza tregua per le scadenze che sono come tante

spade di Damocle sospese sulla loro testa, per quelle scadenze pronte a disonorarli col fallimento. Qualcuno, ed è l'eccezione, giunge al suo scopo dopo 40 o 50 anni di lotta.

Ne profittano essi? No. Sono i loro eredi che si disputeranno come bestie feroci l'eredità.

In tal modo essi avranno passata la loro giovinezza fra imbarazzi di ogni specie, coll'unico scopo di mettere insieme una ricchezza della quale non potranno profittare.

E avviene allora che lasciando la fortuna ai loro figli, costoro la fanno divenire nelle loro mani un elemento di corruzione e di degradazione morale. È notorio, infatti, che tutti i figli dei milionari si depravano trascinandosi nei luoghi di piacere, degradandosi fino alla abiezione con atti infami (gli sandali di Londra informino), mentre che se tutti quei giovani fossero educati per cura di una società collettivistica che li sottoponesse ad un lavoro salutare di due o tre ore al giorno, diverrebbero, forse, migliori cittadini.

Così dunque nemmeno i ricchi sono felici e sicuri del domani. Quanti esempi ci dà la cronaca quotidiana! Quante persone si suicidano quando vedono inghottita la loro fortuna da uno dei frequenti *crak*; quanti si suicidano per non poter far fronte alle loro scadenze! Tutti questi disastri di fortuna spariranno in una società collettiva perché essa ne distruggerà la sorgente che è l'interesse individuale.

I borghesi che oggi sono a capo di una industria o d'una qualsiasi organizzazione speculativa, troveranno maggiori vantaggi, durante una generazione, nella società avvenire, dei proletari; perché essendo più istruiti di questi ultimi, saranno nei primi tempi scelti per la direzione dei lavori e così anche dal lato morale riceveranno maggior vantaggio di oggi.

Saranno soltanto privati del diritto di sfruttare i loro simili e di quello di usare e di abusare — il *ius utendi et abutendi*, del diritto romano tramandato sino a noi — dei beni e delle ricchezze, diritto che la legge presente loro concede.

Questo diritto di abusare delle ricchezze è tanto sviluppato che ognuno si domanda se gli uomini siano completamente abrutiti per lasciar sussistere un simile stato di cose su cui un qualunque Rothschild, abusando dei suoi capitali fra l'alto e basso di borsa, ruinandosi d'un colpo migliaia di cittadini. Fra il capitalista e la belva vi è questa differenza: appena la belva è sazia non fa altre vittime, mentre il capitalista non è mai sazio. Più si arricchisce e più la sete dell'oro lo conquista. Né sceglie le sue vittime coloro che posseggono, ma, al contrario tra i poveri e gl'infelici.

Il capitalismo non basa le sue conquiste su nessuna idea umanitaria; il solo suo scopo, invece, è quello di seminare ruine e distruzione. Il solo suo scopo, invece, è quello di seminare ruine e distruzione. Il solo suo scopo, invece, è quello di seminare ruine e distruzione.

Ma noi ci domandiamo che cosa possano compiere di bello e di nobile questi baroni della finanza che discendono da un fallimento o da una aggiudicazione di forniture per l'esercito, illustrata da una mancia.

Il feudalismo finanziario, industriale o commerciale — dice Toussenel — non si fonda né su l'onore né su gl'onori, come la repubblica e la monarchia di Montesquieu. Essa ha per base il monopolio commerciale, oppressore e disordinato. Il suo carattere è la cupidigia insaziabile, madre dell'astuzia, della mala fede e delle coalizioni.

Tutte queste istituzioni portano il marchio del monopolio, della menzogna e dell'ingiustizia.

Se il dispotismo monarchico non abbate che i superbi, rispettando gli umili, non è così del dispotismo della cassaforte. Questo invade la capanna del povero come il palazzo del principe, qualunque atto è buono per la sua ingordigia.

Come il mercurio sottile che s'insinua per il suo peso e la

sua fluidità in tutti i pori della ganga per impadronirsi delle minime particelle di metallo prezioso che racchiude, come la tenia di cui gli anelli parassiti seguono nelle loro circonvoluzioni tutti i visceri del corpo umano — così il vampiro fa correre i suoi succhi fino alle estreme ramificazioni della organizzazione sociale per succhiarne tutta la sostanza e travasarne tutti i succhi.

Il colore che domina sotto il regime della feudalità del danaro, è l'egoismo che tenta dissimularsi sotto la maschera d'una ipocrita filantropia. La sua divisa è: Ciascuno per sé.

Socialismo e progresso.

Nella società collettiva ciascuno avrà il diritto di usare dei beni comuni, ma nessuno avrà il diritto di abusarne.

Usare nei propri bisogni, si: accumulare spogliando gli altri, no. Ma — ci si domanderà — quelli che sono più intelligenti degli altri, non saranno retribuiti? Sì, moralmente: perché i concittadini li onoreranno affidando loro le missioni più difficili e delicate — ma non materialmente.

Non perché uno è più intelligente avrà il diritto di usurpare le ricchezze comuni, e dovrà far pasti più sontuosi e più squisiti mentre un altro sol perché di scarso ingegno dovrà morire di fame, pur contribuendo, secondo i suoi mezzi al lavoro sociale.

La società avvenire sarà come una famiglia dei nostri giorni, ecco tutto. Nelle nostre famiglie, tanto il figlio più intelligente come il meno dotato dalla natura, mangiano alla stessa tavola e sono ugualmente trattati in rapporto ai loro bisogni materiali.

Allora, quando il livello dell'eguaglianza passerà sulle teste, e che non vi saranno più né ricchi né poveri, anche le intelligenze non saranno così sproporzionate come sembrano esserlo attualmente, giacché tutti i cittadini riceveranno un'istruzione sufficiente per essere al corrente di tutto lo scibile umano.

In quanto poi alle attitudini particolari di qualcuno, al loro ingegno, saranno sufficientemente ricompensati dall'ammirazione degli altri.

Oggi giorno, preoccupati in primo luogo dal guadagno, non si comprendono questi stimolanti che vengono dall'amor proprio, dal desiderio di piacere e di distinguersi fra i concittadini e che sono intanto, molto più efficaci di quelli che risultano dalla sete di guadagno.

Ci dicono e ripetano senza posa che se si fosse allettati dall'idea d'una ricompensa pecuniaria, non si produrrebbero capolavori.

Questo è un profondo errore. Prendiamo l'umanità nel suo più nobile e più grande lavoro, nella sua quintessenza: prendiamo l'epoca ateniese e si veda come, senza ricompensa pecuniaria, si produssero i capolavori di arte e di letteratura.

Vediamo se i filosofi, gli scrittori, gli uomini di Stato, i guerrieri, gli oratori e gli artisti di quell'epoca, le opere dei quali non sono ancora state superate, fossero guidati dall'idea d'una ricompensa pecuniaria.

Sarebbe puerile pretendere, per sempio, che dobbiamo i capolavori degli Eschili, degli Euripidi, dei Soforte, degli Aristofani, alla spinta di lucro, perché il diritto d'autore era sconosciuto a quell'epoca.

Chi ci farà credere che le ricerche dei Democriti, degli Epicuri e di tanti altri su i misteri della creazione, le scoperte d'Archimede, gl'insegnamenti di Socrate, gli scritti di Platone, di Aristotele sul bello ed il giusto sieno stati fatti in vista di un guadagno qualsiasi? Chi dirà che Aristotele avesse in vista una ricompensa finanziaria, quando spendeva più di 4 milioni di dracme per raccogliere i documenti necessari alla sua storia naturale? Tutti sanno che la sola ricompensa concessa nei concorsi letterari ed artistici dei Giuochi olimpici era un ramo d'olivo.

Così coloro che — secondo l'espressione di Goethe, hanno più nobilmente sognato il sogno della vita, i Greci della grande epoca, non concedevano altra ricompensa ai loro grandi, che un ramo d'olivo.

Chi non ricorda il motto di Temistocle che diceva che i lauri di Mileade gl'impedivano di dormire?